



Mario Monti e l'ex premier Silvio Berlusconi
FOTAP

È la sovranità la vera sfida per il centrosinistra

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

Se la Seconda Repubblica oggi è finita continua dunque ad essere aperto, e in forme perfino più crude, il problema della crisi della democrazia italiana

nostri confini.

Anzi, negli anni del suo potere la crisi della nostra democrazia si è acuita in modo catastrofico - anche, certo, per responsabilità delle altre forze politiche - fino a provocare la fine della seconda Repubblica e a generare, a livello di massa, quel fenomeno dell'antipolitica da cui è scaturito il movimento di Grillo. Il quale, considerato in questa prospettiva, appare per quello che è, nel bene e nel male: un effetto diretto della crisi e della decomposizione dell'Italia berlusconiana. Ma su questo sfondo lo stesso governo dei «tecnici» si configura come una complessa, ed enigmatica, rappresentazione di questa situazione: è la massima distanza fra governati e governanti e, al tempo stesso, è il tentativo, sia pure dall'alto, di una loro ricomposizione.

Se la Seconda Repubblica oggi è finita - e con essa è finito il berlusconismo che ne è stato il protagonista principale - continua dunque ad essere aperto, e in forme perfino più crude, il problema della crisi della democrazia italiana. Da qui occorre dunque prendere le mosse se si vuole aprire una nuova stagione della politica in Italia. Le difficoltà dei partiti, il loro spaesamento, si intrecciano in modo diretto con questa crisi: sono unum et idem, e vanno perciò affrontati e avviati a soluzione simultaneamente. Ma da questa analisi discende una conseguenza precisa: i partiti italiani che vogliono aprire una nuova prospettiva devono affrontare in modo aperto, e prioritario, il problema delle fonti e delle forme della sovranità, specie in una fase storica in cui si intrecciano, e si complicano, sovranità nazionale e sovranità europea. Altrimenti, come scrive giustamente Diamanti, rischiano di vivere in un «mondo sparito», preparando bei programmi e interessanti coalizioni, destinati però, gli uni e gli altri, a diventare foglie portate via dal vento.

Certo, non è un problema che si risolve in pochi mesi perché attiene direttamente alla costituzione interiore della Nazione; ma questo è il nodo cruciale, oggi, dell'Italia. E a questo fine possono essere utili anche strumenti come le primarie; un profondo rinnovamento delle rappresentanze parlamentari; il coinvolgimento nella preparazione dei programmi della maggior parte della popolazione. Ma oggi è soprattutto necessario rendere chiaro a tutti che le forze del cambio assumono quello della democrazia - cioè delle fonti e delle forme della sovranità - come il problema centrale e che è, soprattutto, intorno a questo nodo che aspetta di essere affrontato e sciolto da quasi mezzo secolo, che esse chiedono di essere sostenute e giudicate. Per far questo, come avviene in tutti i momenti di grandi trasformazioni, ci vuole una profonda riforma concettuale e anche linguistica, capace di aprirsi a nuovi lemmi e a nuovi concetti e di contaminarsi con tutte le correnti culturali, etiche, religiose affini o convergenti in questa prospettiva. Se si vogliono ridare radici, e credito, alla politica oggi è però necessaria anche una forte capacità di «visione» proiettata verso il futuro sia dell'Italia che dell'Europa. Ed è indispensabile riuscire a renderla condivisa, comune.

Ma bisogna muoversi subito, si è già perso troppo tempo.

SEGUE DALLA PRIMA

Perché «siamo entrati in un'epoca geopolitica diversa»; e di questo i partiti nazionali, impegnati nel loro lavoro tradizionale, non si rendono conto. È l'argomento centrale di un interessante articolo pubblicato da Ilvo Diamanti sulla Repubblica del 6 agosto («Se i partiti vivono in un mondo sparito»). Il rilievo può essere giusto. Va però osservato che la crisi della nostra democrazia rappresentativa ha radici assai più profonde e lontane: essa risale agli ultimi decenni del secolo scorso, quando cominciò ad aprirsi in forme drammatiche uno scarto fra «governanti» e «governati» che non è stato mai più recuperato e che è tuttora drammaticamente aperto. Il crollo del sistema dei partiti della prima Repubblica - cui contribuirono in modo potente Lega e magistratura - e la nascita della seconda si situano, direttamente, in questa crisi strutturale della democrazia rappresentativa italiana, anzi nel suo tragico acuirsi. E ne sono, a loro volta, effetto e causa.

Fu questo il terreno di coltura, e di sviluppo, del berlusconismo, che conquistò il potere sfruttando a suo vantaggio questa crisi. Quali ne siano stati i pilastri fondamentali è ben noto: leaderismo, un netto prevaricare dell'esecutivo sul legislativo e sul giudiziario - con il quale ingaggiò una lotta senza quartiere - bipolarismo interpretato in chiave trasformistica; populismo imperniato su un sistematico e programmatico rovesciamento del rapporto tra «apparenza» e «realtà», tra «coscienza» ed «essere reale» per riprendere la coppia del vecchio Marx.

Visto oggi da una diversa distanza il berlusconismo appare in forme assai diverse da quelle con cui fu presentato dai suoi apologeti: non nacque dal nulla, non fu la creazione di un grande demiurgo. Veniva invece da molto lontano, e fu per questo che si impose subito anche sul piano elettorale. Parlare del berlusconismo - della sua nascita come della sua fine - significa perciò parlare, simultaneamente, della lunga crisi della democrazia italiana. Certo, nel suo declino hanno agito in modo potente anche motivi di ordine internazionale; ma il suo processo di consunzione interna era cominciato già da tempo ed era stato alimentato proprio dalla incapacità di Berlusconi non dico di affrontare ma almeno di comprendere, e sia pure nel quadro di una prospettiva conservatrice, la profondità - sia politica che antropologica - della crisi strutturale della democrazia rappresentativa italiana. Davvero Berlusconi, e con lui l'Italia, hanno ballato sul Titanic, senza capire cosa stesse succedendo dentro e fuori i

e minaccia il premier

come l'avvocato Francesco Paolo Sisto: «Sono dichiarazioni assai poco in linea con l'eleganza delle cravatte del professor Monti e oserei dire in controtendenza costituzionale. Certo - aggiunge - se qualcuno pensava a un futuro politico di questo governo, dovrà rivedersi visto che manca di equilibrio e equidistanza». L'ira pidiellina dilaga e si traduce in un buon 40 per cento di deputati del Pdl che o non si fanno vedere in aula (tra questi Berlusconi e Alfano), o si astengono (Brunetta e Martino) o addirittura votano contro. Come Crosetto che tuona: «Non mi stupisco delle battute, delle continue provocazioni o del disprezzo del presidente Monti nei confronti dei partiti, del Parlamento e di chiunque non appartenga al suo stretto gruppo di illuminati. Mi umilia, semmai, il silenzio di certi miei colleghi».

La rappresaglia prende forma quando i deputati fanno andare sotto il governo su un ordine del giorno sulla sicurezza. Il tesoriere Pietro Laffranco lo dichiara: «Lo abbiamo fatto apposta». In Transatlantico, nell'attesa del voto finale, si arriva ad evocare - esorcismi

tattici - quando il governo De Mita, primi anni novanta, fu mandato a casa subito dopo la fiducia sulla Finanziaria. Le dichiarazioni sul voto finale fanno il resto. Prendono la parola per dire no in dissenso dal partito Viviana Beccalossi, Sabina De Camillis, Eugenio Minasso. Peones, certo, ma c'è un limite a tutto.

Il provvedimento passa con uno dei numeri più bassi di sempre (371). E la rabbia per le 34 fiducie passa sulla bocca di tutti, dal presidente della Camera Gianfranco Fini al vicepresidente del Senato Vannino Chiti. Di Pietro sembra, per un po' almeno, meno isolato. Anche il segretario Alfano attacca a testa bassa: «Quelle di Monti sono parole politicamente insensate e scientificamente inspiegabili. Per un economista come lui, poi...». Lo spettacolo si replica a Palazzo Madama dove il Pdl fa mancare quattro volte il numero legale provocando la sospensione della seduta. Tutti in vacanza. Compresa la riforma elettorale. Alle nove di sera Berlusconi convoca tutti a palazzo Grazioli. Urge fare il punto della situazione. Non si può certo aspettare settembre.

LA POLEMICA

Maroni: Monti fa spot e disprezza il Parlamento

«Lo spread a 1.200? Mi sembra un po' esagerato: più che uno spread mi sembra uno spot». Così il segretario della Lega, Roberto Maroni, commenta in Transatlantico le parole di Monti sul livello che avrebbe potuto raggiungere il differenziale con i bund con il governo Berlusconi.

Sui social network muove poi l'ennesimo attacco al premier: «Monti disprezza il parlamento e scatena critiche a non finire. Io non lo critico, almeno è stato onesto: lui la pensa davvero così». Così scrive sulla sua pagina di Facebook. «Per lui - continua Maroni - la democrazia è un impiccio, per me e per i supertartassati contribuenti padani l'impiccio vero è lui».

Legge elettorale: rinvio ma l'intesa è vicina

● Il comitato ristretto si riunirà nuovamente il 29 agosto e poi il 5 settembre. Nuovo blitz sul presidenzialismo

ROMA

Chiude per ferie anche il comitato ristretto del Senato che sta cercando di trovare un'intesa sulla nuova legge elettorale. Ieri l'ultima riunione, con una nuova fumata nera: si rivedranno il 29 agosto, e poi il 5 settembre. Per la seconda data, dovrebbe essere pronto un testo base dei relatori Enzo Bianco (Pd) e Lucio Malan (Pdl) su cui iniziare la discussione, per arrivare al sì del Senato «entro settembre».

Un traguardo ambizioso, conside-

rato come è andata la discussione nelle ultime settimane. Ma a sorpresa ieri Quagliariello (Pdl) ha chiesto una accelerazione dei tempi, chiedendo che il comitato si rivedesse già il 23 agosto. Motivo? La rabbia dei berluscones per le parole di Monti sullo spread, che sono state interpretate come un segnale verso le elezioni anticipate in autunno. «E noi non possiamo non farci trovare pronti con una nuova legge», ha spiegato lo stesso Quagliariello durante la riunione. Il presidente della commissione Affari costituzionali Carlo Vizzini ha poi spiegato che «noi come Comitato siamo disponibili a convocarci sempre durante il mese di agosto. Basta che da parte delle forze politiche ci arrivi un vero segnale d'intesa».

Nel merito, spiegano alcuni fonti, l'intesa sarebbe vicina: i collegi voluti dal Pd al posto delle preferenze e, in cambio, un premio al primo partito (e non alla coalizione) che è il principale

obiettivo del Cavaliere. C'è ancora da discutere (e molto) sull'entità del premio, visto che il Pd lo vuole sopra il 10%. E su come organizzare i collegi uninominali. Prosegue intanto (è arrivato a un mese) lo sciopero della fame del deputato Pd Roberto Giachetti per chiedere una nuova legge elettorale. A staffetta si uniranno per 24 ore militanti Pd e i deputati Realacci, Gentiloni e Della Vedova di Fli.

Intanto il Pdl, con la consueta complicità della Lega, ha fatto incardinare il commissione alla Camera il disegno di legge sul semipresidenzialismo che è stato approvato a luglio dal Senato tra le proteste del Pd, dell'Idv e dell'Udc. «L'ultimo frutto avvelenato prima della pausa», commenta Barbara Pollastrini (Pd) vicepresidente della commissione Affari costituzionali della Camera. «Il Pdl ripropone e difende il testo della cosiddetta "riforma costituzionale" uscito dal Senato. Una proposta velleitaria e peri-

colosa. La relazione alternativa dell'onorevole Bressa - continua l'ex ministro è stata documentata e limpida nei contenuti, e ha dichiarato le ragioni della nostra netta opposizione. Non si gioca con la Costituzione».

Sul fronte Pdl, il relatore Peppino Calderisi fa sfoggio di buona volontà, annunciando la disponibilità a inserire nel disegno di legge il referendum confermativo «anche nel caso in cui il presidenzialismo passasse con la maggioranza dei due terzi in seconda lettura».

Le aperture di Calderisi, però, sono destinate a restare lettera morta. Visto che il Pd ha già dichiarato la propria netta contrarietà a modificare la forma di governo in questo scorcio di legislatura e di fronte a interlocutori che «cercano solo di fare propaganda», come è avvenuto con la campagna di manifesti dei berluscones dopo il sì del Senato al presidenzialismo.